

SOMMARIO:

LIBERI DI SCEGLIERE	1
IL CORAGGIO DI UN PERCORSO EDUCATIVO	3
IL COLLABORATORE ENRICO DE ROSA	10
L'INCONTRO DI DUE MONDI	11
IL COLLABORATORE ANTONINO FIUME	14
RIFLESSIONI SULL'IMPORTANZA DI UNA SCELTA	16
IL COLLABORATORE VINCENZO ALBANESE	18
VITE DI 'NDRANGHETA— LA STORIA DI UN COLLABORATORE	20
IL COLLABORATORE DOMENICO AGRESTA	27
IL MODELLO 'NDRANGHETISTICO E LE SUE REGOLE	28

IL GRUPPO DI LAVORO

Dott. Giuseppe LOMBARDO
 Dott.ssa Adriana FIMIANI
 Dott. Angelo R. GAGLIOTI
 Dott. Giorgio PANUCCI
 Dott. Michele PERMUNIAN

LIBERI DI SCEGLIERE

DI ANGELO ROBERTO GAGLIOTI (SOST. PROC. MIN. RC)

Il tema dell'incisione della responsabilità genitoriale sui minori esposti nel proprio ambiente familiare all'educazione improntata ai canoni ed ai codici della 'ndrangheta, e - quindi - con sicura prospettiva futura di morte, violenza o di detenzione, costituisce oggetto precipuo di interesse della Magistratura minorile del Distretto di Reggio Calabria.

Si tratta di un campo in cui si confrontano diritti umani e valori di primario rilievo costituzionale (anzitutto, i diritti del minore, i diritti della famiglia e dei genitori, l'interesse della giustizia), ciò che impone all'operatore giuridico delicate tecniche di bilanciamento, e nei quali il giuridicamente rilevante è emerso sempre più in evidenza negli ultimi anni, quasi a sconfessare - almeno in linea di tendenza - la celebre affermazione dottrinale secondo cui la famiglia è un'isola che il mare del diritto



deve soltanto lambire!

In questa uscita di Sa'Ndra (*Servizi Anti-'ndrangheta*) si annota un provvedimento del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, emesso in data 17.05.2016, quale esempio paradigmatico delle valutazioni e della materia oggetto di cognizione che dà luogo all'applicazione delle misure civili di cui al Progetto *Liberi di Scegliere*, di recente consacrato in un *Protocollo di Intesa* a livello ministeriale.

Il Tribunale minorile in esame giudicava della titolarità e dell'esercizio della responsabilità genitoriale su tre minorenni. Nella specie concreta, sia il padre che la madre erano stati condannati (*inter alios*) per appartenenza ad associazione di stampo

mafioso (*'ndrangheta*), e sia loro, che i congiunti della parentela estesa (in specie, di quella paterna), non offrivano, a giudizio del Tribunale, alcuna concreta garanzia di prospettare ai tre minori un destino diverso da quello segnato dall'intraneità alla criminalità organizzata.

La valutazione del Tribunale ha differenziato le posizioni della madre da quelle del padre, in quanto la prima ha deciso di aderire alla progettazione per i suoi figli minori di un percorso e di un *habitat* immuni dal contesto criminale di provenienza, accettando anche di recidere i legami parentali estesi di origine e di trasferire la propria vita e la propria residenza in località diversa da quella del territorio di provenienza.

“Il provvedimento che si annota, nell’ampiezza e nella delicatezza delle valutazioni e dei giudizi che lo caratterizzano, testimonia l’importanza del compito e del contributo della giustizia minorile in materia di contrasto alla ‘ndrangheta”

In senso conforme alle richieste della *Procura* in sede, il *Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria* ha dichiarato la decadenza dalla responsabilità genitoriale del padre ed ha vietato ogni contatto tra i minori, il padre e i familiari di parte paterna, mentre ha revocato il provvedimento limitativo della responsabilità genitoriale della madre cui affidava i minori, in coaffido con il *Servizio Sociale*, disponendo altresì l’allontanamento dei minori dal contesto allora attuale e il loro inserimento, unitamente alla madre – dichiaratasi disponibile – presso struttura familiare da individuarsi in area geografica diversa dalla Regione Calabria, da reperirsi tra quelle facenti parte del privato sociale qualificato, e provvedendo puntualmente ad indirizzare il percorso socio-assistenziale per i minori.

Si aggiunge che, nella distinta sede giudiziaria di sorveglianza, tale scelta della madre le è valsa l’applicazione del beneficio penitenziario dell’affidamento in prova ai servizi sociali, pur in presenza di condanna per un reato ostativo, in quanto l’adesione al progetto di

vita di cui in discorso è stato interpretato quale determinazione di sostanziale dissociazione dal contesto di criminalità organizzata per cui era stata emessa condanna penale.

Il provvedimento che si annota, nell’ampiezza e nella delicatezza delle valutazioni e dei giudizi che lo caratterizzano, testimonia l’importanza del compito e del contributo della giustizia minorile in materia di contrasto alla *‘ndrangheta*, ed in specie nel momento in cui essa può incidere sull’elemento familiare (che connota il *“nucleo duro”* della struttura sociale dell’organizzazione di *‘ndrangheta*), in quanto l’interesse preminente del minore rende necessarie ed indispensabili misure atte a recidere il legame di origine con ambienti malavitosi e lo sviluppo di delicati – e sia pur sofferti – percorsi di indirizzo verso stili e tipi di vita improntati alla legalità e alla normalità della vita di relazione, tanto più in riferimento a soggetti vulnerabili, come i minori, le cui prospettive di inserimento sociale e di sviluppo pieno della pro-

pria personalità, individuale e collettiva, vanno garantite sin dall’infanzia, come compito indispensabile della *Repubblica* e delle Sue *Istituzioni*.

IL CORAGGIO DI UN PERCORSO EDUCATIVO

A CURA DI ALESSANDRA CERRETI (SOST. PROC. DDA MI)

Il provvedimento del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria rappresenta una delle tappe di un coraggioso percorso realizzato attraverso il cd. Protocollo "Liberi di scegliere".

Per comprenderne appieno la deflagrante ed innovativa portata, bisogna necessariamente premettere che la caratteristica principale dell'associazione mafiosa 'ndrangheta è che la famiglia mafiosa, nella maggior parte dei casi, coincide con la famiglia naturale.

Compongono, pertanto, la cosca mafiosa: padre, madre, figli, zii, nipoti e spesso anche nonni. Questo è il tratto distintivo della 'ndrangheta rispetto alle altre associazioni di stampo mafioso esistenti sul territorio nazionale.

Tale caratteristica ha contribuito a creare il falso mito dell'invincibilità della 'ndrangheta, sul presupposto dell'in-

scindibilità del vincolo di sangue. Si riteneva, infatti, che l'indissolubilità del vincolo familiare rendesse impossibili le collaborazioni con la giustizia, strumento determinante nell'azione di contrasto alle mafie.

Tale assunto si è poi rivelato parzialmente infondato: a fronte di un'efficace e sistematica azione di contrasto, le collaborazioni con la giustizia, se pur in termini quantitativi minori rispetto alle altre organizzazioni mafiose, sono maturate anche all'interno della 'ndrangheta.

Il perverso rapporto tra il legame di sangue e il vincolo mafioso ripercuote, inevitabilmente, i suoi effetti sui rapporti interpersonali tra i componenti della cosca ed influenza profondamente le scelte di vita di ciascuno di loro.

Costituisce dato giurisprudenziale

acquisito - grazie alla collaborazione con la giustizia di donne appartenente a famiglie di 'ndrangheta - l'ineluttabilità del destino degli appartenenti alla cosca mafiosa.

Queste donne hanno, infatti, riferito che unico percorso di vita ipotizzabile per un figlio di 'ndrangheta è percorrere la carriera criminale del padre (e, prima ancora, del nonno), secondo tappe prestabilite: a dieci anni imparano l'uso del coltello; dopo i dodici, l'uso della pistola; poi il primo omicidio e così via, in un escalation criminale che non può che sfociare nel carcere o, in alternativa, nella latitanza o nella morte violenta.

Anche per le figlie di 'ndrangheta il percorso di vita è prestabilito: spesso, in età pre-adolescenziale, tramite la cd. "fuitina" (scappatella d'amore), vengono promesse in sposa al rampollo di altra

"Per comprenderne appieno la deflagrante ed innovativa portata, bisogna necessariamente premettere che la caratteristica principale dell'associazione mafiosa 'ndrangheta è che la famiglia mafiosa, nella maggior parte dei casi, coincide con la famiglia naturale"

“I figli vengono allevati con l’idea della faida, della vendetta e dell’odio nei confronti delle famiglie avversarie, rendendo il fenomeno ancora più complesso e difficile da contrastare”

Anche per le figlie di ‘ndrangheta il percorso di vita è prestabilito: spesso, in età pre-adolescenziale, tramite la cd. “fuitina” (scappatella d’amore), vengono promesse in sposa al rampollo di altra famiglia mafiosa, al fine di stringere strategiche alleanze criminali. Anche in questo caso, il destino è drammaticamente segnato: in assenza del marito (detenuto, latitante o ucciso in una faida), queste donne allevano in totale solitudine i loro figli assumendo, però, un ruolo determinante nella trasmissione del vincolo mafioso.

loro figli assumendo, però, un ruolo determinante nella trasmissione del vincolo mafioso.

I figli vengono allevati con l’idea della faida, della vendetta e dell’odio nei confronti delle famiglie avversarie, rendendo il fenomeno ancora più complesso e difficile da contrastare. Una linea di intervento è dunque

doverosa proprio perché le famiglie mafiose sono delle famiglie maltrattanti, abusanti dei loro figli al pari delle famiglie in cui vi è un genitore tossicodipendente o uno che usa violenza fisica.

Il Protocollo cd. “Liberi di scegliere” si è prefisso come obiettivo di restituire ai figli di ‘ndrangheta la libertà di scegliere il proprio futuro. Esso è stato siglato, il 21.3.2013, dagli Uffici Giudiziari del distretto di Reggio Calabria, poi avallato dalla Procura Nazionale Antimafia, confluito nella delibera CSM del 31 ottobre 2017 ed, infine, il 5 novembre del 2019, firmato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal Ministero per la Giustizia, Ministero per la Pubblica Istruzione, Direzione Nazionale Antimafia, Comunità Episcopale Italiana, Associazione Libera contro Le Mafie, a conferma della eccezionale lungimiranza dei Giudici minorili reggini.

Da qui la genesi dei provvedimenti con cui da anni il Tribunale per i Minorenni di

Reggio Calabria, su impulso dell’Ufficio della Procura minorile, adotta a tutela di particolari categorie di minori in difficoltà (minori imputati di reati di mafia, minori figli di soggetti indagati/imputati/condannati e/o detenuti per i reati di cui all’art. 51, comma 3 bis, c.p.p. o minori inseriti in contesti familiari in cui uno dei genitori, solitamente la madre, abbia avviato un percorso di dissociazione dagli schemi malavitosi ndranghetisti o di collaborazione con l’A.G. ordinaria, fortemente ostacolato dal coniuge e/o dai parenti), misure civili ai sensi degli artt. 330 e segg. c.c. e/o amministrative ai sensi dell’art. 25 R.D.L. n. 1404/1934, parallelamente o all’esito del processo che coinvolge il minore o, in alcuni casi, in assenza di un intervento penale nei confronti dello stesso.

Si tratta di provvedimenti emessi nell’ottica di apprestare in favore del minore che abbia subito un concreto pre-

giudizio all'integrità psico-fisica a causa del metodo educativo mafioso della famiglia, interventi il più possibile rispondenti alle esigenze individuali, quali l'allontanamento dal contesto familiare pregiudizievole e il collocamento in famiglie o strutture comunitarie poste al di fuori della regione di provenienza.

Tali provvedimenti consentono ai minori di sperimentare una seria alternativa culturale e agli educatori impegnati nei percorsi di recupero di operare senza subire condizionamenti ambientali. Contestualmente al provvedimento di allontanamento il Tribunale adotta provvedimenti limitativi o ablativi della responsabilità genitoriale nei confronti di uno o di entrambi i genitori, qualora non si registri da parte loro una presa di distanza significativa dai modelli culturali mafiosi.

Si tratta con tutta evidenza di provvedimenti gravi che, non hanno alcuna portata punitiva, essendo esclusivamente

orientati alla tutela del minore, volti a rendere i c.d. figli di mafia liberi di poter scegliere il proprio destino al di fuori del circuito della criminalità organizzata.

Il provvedimento del Tribunale di Reggio Calabria rappresenta una delle tappe di questo coraggioso percorso.

In questo caso, infatti, entrambi i genitori di figli minori erano stati arrestati per il reato di appartenenza all'associazione mafiosa ed il Tribunale: *“per tale condizione dei genitori, che determinava un'oggettiva impossibilità ad occuparsi delle esigenze dei figli”*, affidava i minori alla nonna paterna e, in co-affidamento, ai Servizi Sociali di Reggio Calabria.

Dopo il sopravvenuto arresto della nonna per il reato di appartenenza alla medesima associazione mafiosa, il Tribunale disponeva il co-affidamento ai coniugi, con nomina di un curatore speciale per l'evidente conflitto di interessi.

Le vicende processuali del nucleo familiare subivano poi un aggravamento: il passaggio in giudicato di altre sentenze di condanna che determinavano un considerevole cumulo di pena per il padre (anni 16 mesi 2 di reclusione), tra l'altro in regime di carcere duro ex art. 41 bis Ord. Pen., al quale si aggiungeva ulteriore condanna per altri episodi estorsivi. Seguiva, infine, condanna ad anni 6 di reclusione nei confronti della madre dei minori, nel frattempo rimessa in libertà.

Il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, ricostruendo dettagliatamente le vicende processuali del nucleo familiare, dava così atto del *“deteriore contesto ambientale e criminale in cui versa il nucleo familiare, che ha già prodotto una grave ripercussione sul delicato equilibrio emotivo dei minori (spettatori inermi degli arresti e delle carcerazioni di quasi tutti i membri del nucleo familiare ristretto, genitori, nonni paterni e zii) e proietta un'ombra inquietante sul futuro*

“Si tratta con tutta evidenza di provvedimenti gravi che, non hanno alcuna portata punitiva, essendo esclusivamente orientati alla tutela del minore”

dei medesimi, nel solco di un percorso di vita lineare e improntato al rispetto dei valori condivisi della società civile.

Il Tribunale, inoltre, nel ricostruire le vicende processuali del padre dei minori, nei cui confronti veniva definitivamente accertata l'appartenenza all'associazione mafiosa 'ndrangheta, dava atto del grave pregiudizio all'equilibrato e sano sviluppo personale dei due figli minori i quali, proprio a causa della condotta paterna, sono stati costretti a subire traumi con conseguenze mai più sanabili nei primi anni della loro vita, ovvero nella fase in cui la presenza accudente dei genitori costituisce il substrato essenziale per la formazione equilibrata della personalità.

Il Tribunale aggiungeva che: *il pregiudizio all'integrità emotiva dei minori è poi destinato a perpetuarsi per un tempo assai prolungato, tenuto conto dell'entità delle pene inflitte al medesimo, che non gli consentiranno di accompagnare i figli nella delicata fase adolescenziale.*

Lo stesso Tribunale reputava, inoltre, inadoneo il modello educativo paterno, tenuto conto dell'evidente incompatibilità tra i comportamenti tenuti nell'ambito dell'associazione criminale e la funzione educativa che dovrebbe orientare i poteri/doveri di un genitore.

Da qui, la pronuncia di decadenza del padre dalla responsabilità genitoriale.

Il Tribunale, infatti, valutava come "incalcolabili" gli effetti dannosi provocati dal contesto paterno sui minori, sia sotto il profilo psicologico, che relazionale.

Diversa valutazione il Tribunale operava, invece, nei confronti della madre, per cui già il Giudice penale, nell'irrogare la sanzione, aveva riconosciuto l'impegno profuso, anche nel corso del processo, nella cura dei figli minorenni, il ruolo subordinato al marito e la "recedente adesione" alla associazione mafiosa.

Il Tribunale per i Minorenni, infatti, dava

atto di una positiva evoluzione del percorso di consapevolezza nella donna che, durante una drammatica e sofferta deposizione, esternava ai Giudici la *preoccupazione per il futuro dei suoi figli e l'esigenza impellente di sottrarli alle influenze negative del contesto familiare*, auspicando un provvedimento di allontanamento dalla realtà delinquenziale.

La stessa donna aveva dichiarato al Tribunale che, all'interno del nucleo parentale del marito, non sarebbe stato possibile individuare soggetti idonei all'affidamento. Aveva, infine, chiesto di allontanare i bambini dalla Calabria e di essere messa in contatto con l'associazione Libera contro le Mafie, al fine di ricevere supporto logistico/lavorativo, non avendo un familiare cui potersi appoggiare.

Il Tribunale, pertanto, riteneva meritevole di credito – *per la coerenza dei contenuti e la causale adottata (preoccupazione per la sorte dei figli)* – la versione fornita dalla donna che si era espressamente dissociata dal nucleo "familiare" di cui ha riconosciuto la inido-

"L'appartenenza all'associazione mafiosa 'ndrangheta, dava atto del grave pregiudizio all'equilibrato e sano sviluppo personale dei due figli minori i quali, proprio a causa della condotta paterna, sono stati costretti a subire traumi con conseguenze mai più sanabili"

neità educativa per la pervicace adesione ad un modello culturale (criminale) deteriore.

Il Tribunale, quindi, valorizzava la rivisitazione critica operata dalla donna in ordine allo stile di vita sinora condotto che, pur non spingendosi a scelte più radicali (quali la collaborazione con la giustizia) si era dissociata dal contesto criminale ed ambientale di appartenenza, assolutamente inadeguato alle delicate esigenze emotive e di crescita dei medesimi.

Il modello educativo proposto dagli stretti familiari – continuava il Tribunale - *in cui i comportamenti sovversivi delle regole morali e civiche del vivere vengono per facta concludentia indicati come norme di vita e linea di condotta – rischia concretamente di compromettere lo sviluppo dei minori, esponendoli a condotte devianti e a un futuro di sofferenza, in cui la carcerazione appare – nella migliore delle ipotesi – come un destino ineluttabile.*

Da qui il divieto momentaneo di avere qualunque contatto

con il padre e i parenti paterni.

Questo provvedimento, come inizialmente accennato, è uno dei provvedimenti del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria emessi in attuazione del Protocollo cd. “Liberi di scegliere”.

I provvedimenti pronunciati dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria in questa direzione hanno avuto rilevante eco mediatico all'estero ma dure critiche, anche da parte della magistratura, sul territorio nazionale.

Al grido “i figli non si tolgono neanche ai mafiosi” innumerevoli sono state le prese di posizione contrarie, anche di autorevoli opinionisti.

Le critiche, però, non tengono conto che il provvedimento ablativo della potestà genitoriale interviene solo in caso di **concreto ed accertato pregiudizio del minore**, ha **durata limitata nel tempo** (l'efficacia cessa al raggiungimento

della maggiore età o anche prima, ove vengano meno i presupposti) e rimangono, comunque, **garantiti i rapporti tra il minore ed il genitore decaduto**, anche se in modalità “protetta”.

I provvedimenti ablativi della potestà genitoriale adottati dal Tribunale, del resto, risultano in linea con la normativa interna (artt. 2, 30 e 31 Cost, 330 e ss.c.c.) e pattizia internazionale a tutela dell'infanzia, là dove si afferma che la famiglia, luogo privilegiato per la crescita del minore, deve però educarlo ai principi etici e legali condivisi e, sotto diverso profilo, preservarlo dai rischi connessi al mancato rispetto di tali valori.

In altri termini, come affermato dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria in questa decisione *deve essere tutelato il diritto del minore a crescere ed essere educato all'interno della famiglia; tale diritto fondamentale però non è assoluto e, nel superiore interesse del minore, deve essere bilanciato con quello, altrettanto fonda-*

“Il modello educativo proposto dagli stretti familiari rischia concretamente di compromettere lo sviluppo dei minori, esponendoli a condotte devianti e a un futuro di sofferenza, in cui la carcerazione appare – nella migliore delle ipotesi – come un destino ineluttabile”

mentale, di ricevere un'educazione responsabile che lo preservi dalle conseguenze riconnesse alla trasgressione dei valori condivisi.

La costruzione argomentativa del Tribunale di Reggio Calabria sembra avere riscontro nell'impianto costituzionale in quanto, nonostante la Costituzione tuteli l'autonomia della famiglia, non legittima una totale assenza di "qualsiasi interferenza *ab externo*". Da un lato infatti lo Stato repubblicano rifiuta ogni ideologia di Stato che abbia come fine quello di uniformare l'educazione morale e intellettuale delle nuove generazioni a valori e principi imposti dalla legge, dall'altro però il disegno costituzionale prevede che il processo di formazione dei soggetti minori sia vincolato, sulla base dell'articolo 2, allo sviluppo della loro personalità all'interno dei valori che la Carta costituzionale indica come fondamentali per la formazione

morale e intellettuale dei giovani. Possiamo allora concludere che, nonostante esista un'ampia libertà di educazione e sia vista con sfavore un'uniforme "educazione di stato" che annulli il pluralismo e le differenze culturali, tale libertà "non fa venire meno il disegno costituzionale che vuole l'intero processo di formazione del minore vincolato, ex art. 2 Cost., all'integrale sviluppo della sua personalità" in un quadro che deve risultare solidale con i valori costituzionali. L'autonomia garantita dagli artt. 29 e 30 della Costituzione, infatti, non deve essere intesa come una dissociazione fra educazione familiare e valori generali della collettività.

Una volta dichiarata la decadenza dalla potestà genitoriale, il Protocollo prevede, attraverso l'interazione tra Uffici Giudiziari e i soggetti firmatari, la possibilità di trasferire il minore (ed eventualmente la madre ove ricorrono i presupposti) fuori dalla Regione d'origine, con conte-

stuale affidamento all'Associazione "Libera contro le Mafie", che garantisce immediato supporto logistico e psicologico. Una volta effettuato lo sradicamento del minore dal territorio d'origine, infatti, appare di fondamentale importanza la predisposizione di una rete di accoglienza e sostegno, sia per la madre che per il minore. Da lì ha inizio un percorso virtuoso effettuato attraverso una rete di operatori (psicologi, assistenti sociali, volontari) che prevede sostegno psicologico, scolarizzazione del minore, l'inserimento in gruppi di studio e di lavoro, socializzazione, possibilità lavorative per l'adulto. Al compimento della maggiore età (o anche prima ove ce ne fossero i presupposti) il minore potrà scegliere se continuare nel percorso di vita nuovo che gli è stato offerto o rientrare nel territorio d'origine (sicuramente, tal caso, con maggiore consapevolezza). Il minore, pertanto, verrà messo nelle condizioni di "scegliere" libero da condizionamenti mafiosi.

Altra questione dibattuta è se il Protocollo

*"La costruzione argomentativa del Tribunale di Reggio Calabria sembra avere riscontro nell'impianto costituzionale in quanto, nonostante la Costituzione tuteli l'autonomia della famiglia, non legittima una totale assenza di "qualsiasi interferenza *ab externo*"*

applicabile alle donne di 'ndrangheta che collaborano con la giustizia sia analogicamente applicabile alle donne (ma nulla impedirebbe che identico percorso venisse intrapreso da un uomo) che pur non collaborando con la giustizia operino una "dissociazione" dalla associazione mafiosa chiedendo supporto per abbandonare il contesto mafioso di appartenenza. Anche su tale aspetto, le opinioni non sono state unanimesi.

Il provvedimento del Tribunale per i Minorenni in esame ha avalato l'interpretazione estensiva, ritenendo prevalente l'interesse dei minori e meritevole di valorizzazione la forte stigmatizzazione – da parte della donna – del metodo anti educativo del contesto mafioso di riferimento e la drammatica richiesta di trasferimento dei minori lontano dai parenti del marito anche in sua assenza.

Tali circostanze hanno indotto il Tribunale a considerare rescisso il vincolo mafioso e meritevole di fiducia la donna che si è determinata in tale direzione.

Anche in tal caso, tori, qualora i due comprensibilmente, il diritti si pongano in "preminente interesse contrasto. In del minore" ha consentito il superamento quest'ottica, l'indottrinamento mafioso che della logica premiale determini un concreto sottesa ai benefici legati alla collaborazione è un modello educativo che si pone oltre il limite descritto e di

In conclusione, crescere nella propria famiglia d'origine è certamente un diritto che ha carattere fondamentale ma non può essere considerato assoluto. Il diritto a vivere con i propri genitori, proprio in virtù dell'interesse del minore, deve essere, infatti, bilanciato con un altro diritto, anch'esso fondamentale, che è quello di ricevere un'educazione responsabile e responsabilizzante che preservi il giovane dai rischi connessi alla trasgressione delle comuni norme del vivere civile. La peculiarità dell'interpretazione dell'interesse del minore del Tribunale di Reggio Calabria quindi risiede nel privilegiare il diritto ad avere un'educazione responsabile rispetto al diritto di vivere ed essere educato dai propri geni-

tori, qualora i due diritti si pongano in contrasto. In quest'ottica, l'indottrinamento mafioso che determini un concreto pregiudizio ai minori è un modello educativo che si pone oltre il limite descritto e di conseguenza tale circostanza richiede l'intervento dell'autorità giudiziaria attraverso i provvedimenti *de potestate* che l'ordinamento gli fornisce.

"Crescere nella propria famiglia d'origine è certamente un diritto che ha carattere fondamentale ma non può essere considerato assoluto. Il diritto a vivere con i propri genitori, proprio in virtù dell'interesse del minore, deve essere, infatti, bilanciato con un altro diritto, anch'esso fondamentale, che è quello di ricevere un'educazione responsabile e responsabilizzante che preservi il giovane dai rischi connessi alla trasgressione delle comuni norme del vivere civile"

IL COLLABORATORE ENRICO DE ROSA

A CURA DI ADRIANA FIMIANI (SOST. PROC. GEN. RC)

“Un percorso di vita che lo ha portato ad essere da giovane agente immobiliare, estraneo ad ambienti criminali, a soggetto invischiato in contesti ‘ndranghetisti in cui offre le proprie competenze, e nel contempo stringe relazioni con membri anche apicali della criminalità organizzata”

Nell’ambito dei collaboratori di giustizia che hanno reso dichiarazioni in processi di *ndrangheta* nel distretto di Reggio Calabria, la figura di Enrico De Rosa presenta profili di sicuro interesse per la sua personalità, le sue condizioni di vita prima di approdare a contesti criminali, per la genesi della sua collaborazione, per il suo apporto collaborativo.

Enrico De Rosa non nasce e cresce in una famiglia di *ndrangheta* e in un ambiente di *ndrangheta*.

E’ figlio della borghesia reggina, ha frequentato il liceo classico, ha intrapreso un percorso professionale come agente immobiliare.

Un percorso di vita che lo ha portato ad essere da giovane agente immobiliare, estraneo ad ambienti criminali, a soggetto invischiato in contesti *‘ndranghetisti* in cui offre le proprie competenze, e nel contempo stringe relazioni con membri anche apicali della criminalità organizzata.

Attraverso la sua attività professionale e contando sulle sue ottime doti comunicative intesse una fitta rete di relazioni fino ad essere attenzionato dall’erede di Mico Libri, Nino Caridi, boss del quartiere San Giorgio di Reggio Calabria.

Le relazioni professionali lecite si intrecciano a

rapporti di interesse illecito in cui il De Rosa finisce per assumere il ruolo di consulente al servizio di Nino Caridi offrendogli elementi di carattere tecnico necessari per stabilire quanto richiedere agli imprenditori edili operanti sul territorio controllato dalla “sua” cosca sulla base del valore finale di realizzo immobiliare.

E’ a questo punto che la sua vita si proietta nel mondo della criminalità organizzata.

Da professionista a consigliere del boss.

In breve tempo De Rosa conosce e stringe forti legami, uno dopo l’altro, con diversi esponenti della *ndrangheta* operante a Reggio Calabria.

Così si compie l’inserimento del De Rosa nelle cosche di *ndrangheta* in una progressione di rapporti e affari illeciti, attraverso i quali la *ndrangheta* avvolge e ingloba anche il professionista funzionale ai propri scopi illeciti.

Nel 2014 De Rosa chiede di collaborare con la giustizia.

La collaborazione di Enrico De Rosa è frutto di una spontanea revisione delle sue scelte di vita, tanto più genuina e significativa se si pensa che quando inizia la sua collaborazione risultava non solo libero da qualunque vincolo giudiziario ma neppure indagato per

vicende connesse a fatti di *ndrangheta*.

L’apporto collaborativo del De Rosa nel processo svoltosi davanti alla Corte d’ Appello di Reggio Calabria, cosiddetto “Reggio Sud”, riguardante le cosche operanti nella zona sud di Reggio Calabria, contribuì a ricostruire le modalità attraverso le quali la *ndrangheta* opera nel settore degli investimenti immobiliari, attraverso accordi fra il *boss di ndrangheta* che intende realizzare un investimento immobiliare in una zona diversa da quella di influenza e l’elemento apicale della famiglia *ndranghetista* di riferimento sul territorio.

Più in generale gli stretti rapporti intrattenuti dal De Rosa con figure di spicco della criminalità organizzata reggina gli hanno consentito la diretta partecipazione a vicende di rilievo criminale a cagione della garanzia di affidabilità che gli veniva riconosciuta e quindi di essere protagonista di dinamiche e vicende illecite del tutto sconosciute e confessate dal collaboratore con dovizia di particolari. Un patrimonio conoscitivo vasto e qualificato.

Liberato da vincoli criminali Enrico De Rosa ha intrapreso con successo nuove e fruttuose esperienze lavorative in località protetta.

L'INCONTRO DI DUE MONDI

A CURA DI ARTURO CAPONE

(PROF. ASS. PROC. PEN. - UNIV. MEDITERRANEA RC)

Premessa

È un dato ormai acquisito che uno degli elementi di forza delle associazioni mafiose consiste nella capacità di coinvolgere nei propri affari persone che appartengono al mondo dell'imprenditoria o delle professioni, in un rapporto che può restare in termini di reciproco vantaggio o anche sfociare in vera e propria partecipazione.

È utile, perciò, comprendere in che modo si incontrino questi due mondi, quali siano le relazioni che si instaurano all'interno della cosiddetta "area grigia" e se sia possibile uscirne.

La vicenda di Enrico De Rosa, giovane imprenditore reggino, prima al servizio degli interessi delle cosche, poi stabile partecipe dell'organizzazione, infine collaboratore di giustizia offre sicuramente un punto di vista privilegiato.

La formazione

De Rosa appartiene a una famiglia perbene, non legata né direttamente né indirettamente alle 'ndrine. Da ragazzo

frequenta uno dei licei più in vista di Reggio Calabria.

Dopo il diploma, incomincia a lavorare come agente immobiliare.

Sulla base della rete di relazioni coltivate nei primi anni di lavoro, riesce ad aprire una agenzia in proprio, in centro città. Siamo intorno al 2005.

È un giovane imprenditore, brillante, che ha saputo trovare uno spazio nell'asfittica realtà produttiva della regione.

Al servizio di interessi illeciti

È in questo contesto che, negli anni seguenti, si verifica l'incontro tra le capacità professionali di De Rosa e le disponibilità economiche della cosca Libri, gestite dal genero dello storico boss Mico Libri, Nino Caridi.

Le consulenze richieste rientrano nelle competenze professionali di De Rosa – la valutazione delle opportunità di guadagno collegate a determinati investimenti su terreni

edificabili – ma hanno una finalità del tutto peculiare: l'esatta quantificazione del "pizzo" da estorcere agli imprenditori edili nell'ambito della zona controllata dalla cosca.

In questa fase vi è dunque uno scambio vantaggioso per entrambe le parti: sul piatto da un lato c'è la competenza professionale di De Rosa, dall'altro una committenza danarosa e stabile.

Lo scambio ha finalità illecite, di cui De Rosa ha certamente consapevolezza, ma la natura "professionale" della prestazione forse aiuta ad attenuare eventuali riserve su piano etico.

Discesa agli inferi

De Rosa diventa così l'agente immobiliare preferito dalla cosca; in questa veste, specie dopo l'arresto di Nino Caridi, entra in contatto con altri suoi esponenti. Con alcuni di loro il rapporto professionale, per la consuetudine della frequentazione, sfocia in

“Uno degli elementi di forza delle associazioni mafiose consiste nella capacità di coinvolgere nei propri affari persone che appartengono al mondo dell'imprenditoria o delle professioni, in un rapporto che può restare in termini di reciproco vantaggio o anche sfociare in vera e propria partecipazione”

“Anche Sonsogno inizialmente si presenta come persona pulita. Dice di lavorare in un’impresa che si occupa di impermeabilizzazioni in collaborazione con Vincenzo Zappia”

un rapporto sociale.

In particolare, siamo ormai intorno al 2008, la casa di Checco Zindato si apre a De Rosa, invitato ad affollati ricevimenti serali. Zindato inizialmente si presenta come estraneo ad attività criminali, anche se – riferisce De Rosa – da sempre gli aveva dato l’impressione che fosse persona imprevedibile, di cui aver paura. In breve tempo le festuciole a casa Zindato si rivelano finalizzate al consumo di cocaina. Anche De Rosa incomincia a farne uso.

È in questo contesto che De Rosa conosce Demetrio Sonsogno, con cui si instaura una vera e propria amicizia. È un momento particolare per De Rosa: la madre non sta bene, le relazioni coniugali sono in crisi, le sue fortune sono ormai indissolubilmente legate a personaggi loschi, cade nella dipendenza dalla cocaina. Con Sonsogno si confida e riceve confidenze; i due condividono la dipendenza dalla droga; trascorrono spesso il tempo insieme nell’ufficio di De Rosa o a casa Sonsogno.

Anche Sonsogno inizialmente si presenta come persona pulita. Dice di lavorare in

un’impresa che si occupa di impermeabilizzazioni in collaborazione con Vincenzo Zappia. È così che, insieme a Sonsogno, incomincia la frequentazione anche di Zappia, anch’egli interessato ad avvalersi delle consulenze immobiliari di De Rosa.

Il “salto”

A questo punto, in breve tempo lo spessore criminale e la vera natura delle attività di Zappia e Sonsogno vengono palesate a De Rosa in tutta chiarezza.

Sonsogno è imparentato con una famiglia di ‘ndrangheta, viene dal mondo “basso” dello spaccio di stupefacenti e delle rapine, è legato alla cosca De Stefano; è uscito da poco dal carcere.

Zappia, già detenuto in regime di “carcere duro”, assai accorto nei comportamenti e con fama di violento, ha un ruolo di vertice nell’ambito della cosca De Stefano, in virtù del suo rapporto molto stretto con Giuseppe De Stefano, latitante fino al 2008; quando nel 2009 esce dal carcere Giovanni De Stefano, che riassume la “reggenza” della famiglia, Zappia appare il

suo più stretto collaboratore.

Zappia e Sonsogno, la mente e il braccio, si occupano delle estorsioni nell’ambito della zona controllata dalla cosca.

De Rosa, caduto il velo, ormai legato indissolubilmente a quei personaggi, incomincia a partecipare in prima persona alle attività criminali.

Accompagna Sonsogno nelle sue spedizioni sul territorio, a curare che le imprese sottostiano alle imposizioni della cosca: scelta dei fornitori, assunzioni pilotate, bustarelle. Dà a Sonsogno le chiavi del suo ufficio e degli appartamenti che ha a disposizione, per il caso che debba nascondersi all’improvviso qualche socio durante operazioni di polizia. Sapendo di dover evitare conversazioni telefoniche, si incontra con Giovanni De Stefano nel luogo riservato stabilito a tale scopo – un bar intestato a un prestanome. In un caso viene incaricato di andare da solo a ritirare il “pizzo” richiesto all’impresa che lavora per il Museo delle Magna Grecia e di portarlo a casa Sonsogno, dove sopraggiunge Zappia.

Il denaro è molto e a De Rosa dicono che, se ne ha bisogno, può prenderne anche lui.

Non ci sono affiliazioni rituali o dichiarazioni formali, ma De Rosa ormai è un uomo della cosca, prezioso perché abile nella sua professione e incensurato, quindi in grado di muoversi sul territorio senza dar nell'occhio.

È emblematico di tale appartenenza il fatto che a un certo punto Giovanni De Stefano e Vincenzo Zappia, preoccupati che il consumo di droga possa minarne l'affidabilità, ingiungano a Sonso e De Rosa di smettere di frequentare casa Zindato e di farla finita con la cocaina, pena l'esclusione dagli affari comuni. I due si adeguano.

Il metodo mafioso

A contatto con Sonso, De Rosa può osservare in che modo la cosca riesce ad ottenere l'acquiescenza degli imprenditori. Le strategie sono due, molto diverse, che però sono l'una lo specchio dell'altra, e a volte s'intrecciano.

In qualche caso Sonso arrivava sui

cantieri armato e minaccioso; se l'impresa, adeguatamente intimidita, mostrava di voler trovare un accordo, tornava in amicizia e magari ci scappava anche un invito a cena a quelli cui aveva mostrato la pistola.

In altri casi si presentava direttamente come persona perbene, usando una manovra più avvolgente, che puntava a un accordo economico (meglio se, sotto qualche profilo, conveniente anche per l'impresa), garantito dalla costruzione anche di un rapporto personale. Secondo De Rosa, la borghesia imprenditoriale reggina faceva a gara per accreditarsi la benevolenza della cosca.

Chissà se De Rosa ha potuto rivivere, osservando questa dinamica, parte della propria storia.

Una nuova vita

Nel nuovo decennio tutto l'edificio incomincia a scricchiolare. Zindato è già in carcere; nel 2013, nell'ambito dell'operazione Tattoo, viene arrestato anche Sonso.

De Rosa, per quanto incensurato e inospettabile, preferisce sparire dalla circolazione.

I legami con gli uomini delle cosche si rivelano fragili e minacciosi. Si trasferisce in Spagna, ma i suoi affari ora vanno male. De Rosa vive una crisi economica ed esistenziale profonda.

Comprende che, per provare a riprendere in mano la sua vita, l'unica via è quella incominciare un percorso di collaborazione con la giustizia, che gli consenta di pagare il suo debito ma anche di ricostruirsi un futuro.

Nell'autunno del 2014, spontaneamente, senza che vi fosse alcun procedimento a suo carico, si presenta ai carabinieri che lo mettono in contatto con la DDA di Reggio Calabria. Viene attivato un programma di protezione.

Le dichiarazioni di De Rosa appaiono subito straordinariamente accurate, corroborate da tanti riscontri. Il racconto delle dinamiche interne alle cosche reggine consente ai magistrati di instaurare processi in cui l'ipotesi dell'accusa ha già trovato conferma anche in appello.

De Rosa, in attesa del processo che lo riguarda in prima persona, vive e lavora, con successo professionale, in una località segreta.

“Comprende che, per provare a riprendere in mano la sua vita, l'unica via è quella incominciare un percorso di collaborazione con la giustizia, che gli consenta di pagare il suo debito ma anche di ricostruirsi un futuro”

LA COLLABORAZIONE DI ANTONINO FIUME

A CURA DI GIUSEPPE LOMBARDO (PROC. AGG. DDA RC)

Nino FIUME si presentò nei locali della Questura di Reggio Calabria nelle ore serali del 27 febbraio 2002.

Gli agenti che se lo ritrovarono di fronte capirono quasi subito che quella persona che chiedeva di interloquire con i magistrati della DDA di Reggio Calabria avrebbe contribuito a scrivere una pagina nuova nell'azione di contrasto al crimine organizzato di origine calabrese. Fu subito chiaro che Nino FIUME aveva fatto una scelta interiore che andava ben oltre la voglia di fornire il suo contributo di conoscenze all'Autorità Giudiziaria.

Chi lo ascoltava quella sera sapeva che Nino FIUME era sempre stato un sodale dei DE STEFANO, la cui carriera criminale lo aveva portato nel corso degli anni a diventare tra i pochi custodi delle confidenze e segreti del più importante casato di 'Ndrangheta di Reggio Calabria, tra i po-

chissimi a beneficiare di un circuito relazionale talmente ampio da fargli assumere un ruolo decisionale a favore dell'intera organizzazione mafiosa.

Nino FIUME sapeva tutto. Aveva visto, aveva ascoltato, aveva accompagnato e consigliato. Aveva deciso e chiesto sostegno. Non aveva voluto fare carriera nella 'Ndrangheta perché a lui non serviva, essendo stato tra i pochi ad aver appreso che la vera forza di quella famiglia di 'Ndrangheta passava dalla sua capacità di gestire il proprio ruolo di comando in modo sempre più evoluto.

Non lo aveva capito per caso Nino FIUME. Gli era stato spiegato quando era stato ammesso, come nessun'altro, a frequentare la casa dei DE STEFANO: da quel momento non era più solo uno dei tantissimi ragazzi reggini legati ad una delle tante articolazioni territoriali di una più ampia ed unitaria struttura crimina-

le di tipo mafioso.

FIUME era diventato un familiare acquisito e poteva sedere a tavola con gli eredi designati di Paolo DE STEFANO, assassinato nel mese di ottobre del 1985, quando era ormai divenuto il protagonista principe (insieme al fratello Giorgio, a sua volta ucciso nel 1977) di quel progetto criminale che aveva consentito il cambio di passo delle strategie criminali al termine della prima guerra di mafia.

Seduto in Questura, quella sera di febbraio Nino FIUME disse subito quali erano le sue intenzioni. Spiegò con chiarezza quali erano le sue fonti di conoscenza. Fece comprendere che per la parte mafiosa di Reggio Calabria la sua era una collaborazione pericolosa ed ingestibile.

Le sue parole potevano far male davvero ad ambienti che la gente comune aveva sempre considerato estranei alle dinamiche mafiose. Il suo racconto avrebbe contri-

*“Nino FIUME
si presentò nei
locali della
Questura di Reggio
Calabria nelle ore
serali del 27
febbraio 2002”*

buito a far cadere i paraventi, piccoli e grandi, dietro ai quali si era nascosto chi contava davvero, forte di relazioni inconfessabili.

Nei giorni successivi tutto apparve ancora più chiaro, quando FIUME spiegò ancor meglio i motivi che lo avevano spinto a parlare, del tutto estranei a meri calcoli utilitaristici, da uomo libero. Era stato spinto dalla crescente paura di quei DE STEFANO che lo avevano accolto in casa e lo avevano trattato come uno di loro.

I DE STEFANO volevano ucciderlo per ragioni talmente evidenti da non richiedere domande specifiche da parte di chi lo interrogava. Mentre pronunciava quelle parole forse FIUME non si rese subito conto di aver rotto per sempre l'ampolla che aveva sempre protetto l'intimità profonda della 'Ndrangheta, mettendo in pericolo per la prima volta le confidenze familiari dei grandi capi a cui nessuno doveva avere accesso senza che vi fosse la certezza del silen-

zio.

Il racconto di Nino FIUME, che aveva vissuto in prima persona i fatti di cui parlava, svelava una 'Ndrangheta che andava ben oltre le rappresentazioni esteriori, fatta di decisioni assunte al di fuori dei circuiti tradizionali da ambiti familiari ristrettissimi che, controllando il potere reale, andavano protetti in ogni modo dalle ingerenze esterne.

Possedeva Nino FIUME, senza essersene reso conto fino in fondo prima di quel giorno di febbraio, le chiavi di lettura di un sistema criminale ben più vasto di quello fino ad allora conosciuto. Il suo apporto dichiarativo era in grado, in altri termini, di scardinare per sempre i dogmi della 'Ndrangheta reggina, mettendo a nudo anche le fragilità inconfessabili della grande famiglia che lo aveva accolto in casa sua. Quella stessa famiglia che, nel farlo assistere ad interlocuzioni riservate, aveva compromesso la tenuta dell'intero sistema criminale di cui era parte.

I DE STEFANO quella sera di febbraio iniziarono ad aver paura del coraggio di chi rompe il silenzio. E con loro tutta la 'Ndrangheta che conta davvero.

“Il suo racconto avrebbe contribuito a far cadere i paraventi, piccoli e grandi, dietro ai quali si era nascosto chi contava davvero, forte di relazioni inconfessabili”

RIFLESSIONI SULL'IMPORTANZA DI UNA SCELTA

A CURA DI SALVATORE DOLCE (SOST. PROC. DNA)

“Ma, per molti versi decisive, sono state le sue dichiarazioni con riferimento ai rapporti tra la Ndrangheta – o quantomeno i suoi esponenti apicali, tra i quali certamente i De Stefano – e ambiti occulti, soggetti riservati”

“...Gli agenti che se lo trovarono di fronte capirono quasi subito che quella persona avrebbe contribuito a scrivere una pagina nuova nell'azione di contrasto al crimine organizzato di origine calabrese...”, questo ha scritto il collega Lombardo, Procuratore Aggiunto di Reggio Calabria, nella parte iniziale del suo contributo sul precedente numero della rivista, parlando della collaborazione di Antonino Fiume.

Per comprendere quanto quegli agenti avessero visto giusto, basta leggere le decisioni definitive relative ai processi “Eremo” e “Meta” nonché, da ultimo, la sentenza n. 80/18 del GUP di Reggio Calabria, emessa in sede di giudizio abbreviato nel procedimento “Gotha”.

Certo, quest'ultima è solo una pronuncia di primo grado, ma ciò che qui interessa, sono le valutazioni del Giudice con riguardo, non alla responsabilità degli imputati, ma alla

collaborazione del FIUME, alla sua importanza al fine di comprendere gli scenari e gli obiettivi dell'azione dei capi della Ndrangheta all'indomani delle guerre che avevano insanguinato per anni la città e la provincia di Reggio Calabria.

Nino FIUME sa bene, entrando in Questura quel giorno del 27 febbraio 2002, da persona libera, che niente per lui sarebbe stato più come prima.

Oltre ad ammettere il suo diretto coinvolgimento in omicidi e vari altri gravi reati, avrebbe, infatti, rivelato i segreti appresi nei lunghi anni vissuti all'interno del sodalizio DE STEFANO, da vero e proprio uomo di famiglia, per aver intrattenuto per sei anni una relazione sentimentale con la figlia dello storico boss Paolo De Stefano, nonché sorella dei due che ne prendevano il posto all'indomani della sua uccisione, Carmine e Giuseppe.

Una scelta molto difficile la sua, perché ciò che si apprestava a riferire, non avrebbe riguardato solo l'ala militare dell'associazione, ma so-

prattutto - e qui prendo in prestito le parole della sentenza Ghota – “...la descrizione di quel sistema di potere occulto che, sin dai tempi dello storico boss Paolo, i De Stefano hanno gestito unitamente a pochi altri esponenti della 'ndrangheta reggina e della provincia..”.

E', invero, stato prezioso il suo contributo dichiarativo rispetto all'avvenuta costituzione - accertata nel processo “Meta” - di un direttorio tra gli esponenti di vertice delle quattro famiglie di 'ndrangheta più potenti del mandamento di Reggio Calabria (oltre ai De Stefano, i Condello, i Libri ed i Tegano), al fine di gestire di comune accordo tutti i grandi appalti e gli altri interessi economici cittadini.

Ma, per molti versi decisive, sono state le sue dichiarazioni con riferimento ai rapporti tra la Ndrangheta – o quantomeno i suoi esponenti apicali, tra i quali certamente i De Stefano – e ambiti occulti, soggetti riservati

collegati alla massoneria non ufficiale.

Rapporti che hanno costituito il vero punto di forza dell'organizzazione mafiosa calabrese, sconosciuti molti degli affiliati, così come lo era l'identità di quei soggetti riservati, che le indagini ed i processi degli ultimi anni hanno, in parte, acclarato.

Il peso della scelta collaborativa del FIUME si coglie proprio qui, nell'aver dato definitiva conferma al fatto che l'esistenza di persone riservate all'interno della Ndrangheta, sia stata, da un certo momento in poi, il frutto di una precisa scelta strategica delle menti dell'associazione, concretizzatasi nel mantenere rapporti coperti con esponenti delle professioni, dell'imprenditoria, della politica e delle istituzioni ai livelli più elevati, magistratura compresa, soggetti a disposizione allorchè ve ne era la necessità, ma senza che di ciò ne fosse a conoscenza la base del sodalizio.

Antonino FIUME fornisce, dunque, un contributo fondamentale per comprendere come le decisioni più importanti, all'interno della Ndrangheta, venissero prese al di fuori delle formali riunioni, come, per esem-

pio, i summit di Polsi, a cui i DE STEFANO, infatti, partecipavano da anni, attraverso dei rappresentanti.

C'è forse una dichiarazione che più di altre è in grado di descrivere plasticamente, attraverso il linguaggio diretto del FIUME, i rapporti tra la ndrangheta e una parte importante della città di Reggio Calabria; la si ritrova nel corso di un esame dibattimentale del processo "meta", allorchè, parlando dei DE STEFANO, il collaboratore affermava che "... erano tranquilli che a Reggio godevano di coperture, per certe storie vecchissime che risalgono agli anni '70 ..,che c'erano questi patti come li vogliamo chiamare - che loro avevano fatto ... tra il periodo... dei moti sto parlando, di persone di un certo livello, che pur essendo esclusi dai poteri legislativi, siccome avevano le capacità economiche per poter entrare in determinate situazioni, c'era una sorta di giuramento che, a patto che non fossero commessi crimini contro le istituzioni, si sarebbero aiutati tra di loro...".

FIUME Antonino non avrebbe potuto essere più chiaro, un

patto scellerato risalente all'inizio degli anni 70, allorchè la Ndrangheta e la destra neofascista strumentalizzarono la delusione e la rabbia dei reggini, trasformandola in una vera e propria rivolta - che lasciò morti e feriti per le strade - contro il Governo che aveva scelto Catanzaro come città capoluogo della Calabria.

Un anno, il 1970, che il popolo calabrese ricorderà per sempre anche per la strage del "treno del sole", con un ordigno esploso alla stazione di Gioia Tauro che provocò sei morti e centinaia di feriti.

Questa e tante altre sono le ferite ancora aperte riconducibili agli accordi nefasti tra mafiosi e colletti bianchi, ma se molto è stato sinora fatto, lo si deve anche alle scelte di chi, come Antonino FIUME, ha deciso di passare dall'altra parte, ben consapevole di mettere a rischio la propria vita, ma con la convinzione che ne sarebbe, comunque, valsa la pena.

"Il peso della scelta collaborativa del FIUME si coglie proprio qui, nell'aver dato definitiva conferma al fatto che l'esistenza di persone riservate all'interno della Ndrangheta, sia stata, da un certo momento in poi, il frutto di una precisa scelta strategica delle menti dell'associazione"

IL COLLABORATORE VINCENZO ALBANESE

A CURA DI **GIORGIO PANUCCI** (SOST. PROC. PALMI)

*“Un tema di sicura
rilevanza è certamente
rivestito dalla effettiva
comprensione
dell’evoluzione della vita
dello ‘ndranghetista e del
suo quotidiano dipanarsi
nella strettoia che
necessariamente si crea
tra l’asservimento alle
logiche criminali della
cosca”*

Nella prospettiva di uno studio, anche e soprattutto a livello culturale, della peculiare realtà criminale del distretto di Reggio Calabria, un tema di sicura rilevanza è certamente rivestito dalla effettiva comprensione dell’evoluzione della vita dello ‘ndranghetista e del suo quotidiano dipanarsi nella strettoia che necessariamente si crea tra l’asservimento alle logiche criminali della cosca, con annesse prospettive di arricchimento, crescita di rango, spessore e peso decisionale da un lato e, dall’altro, la perenne prospettiva di futura detenzione, di timore della legge, timore della morte per mano dei propri stessi affiliati o di affiliati di cosche rivali.

È ciò che limpidamente traspare dalle parole di molti collaboratori di giustizia *illo tempore* usciti dalle logiche criminali ‘ndranghetistiche ed accolti dallo Stato per un graduale ritorno alla legalità dopo l’espiazione delle pene subite per i delitti commessi. La loro lettura pone sempre lo stesso quesito a “chi sta fuori” da certi ambienti: perché? Cosa spinge taluni a scegliere di vivere una vita fatta di illegalità, di nascondigli, di continue precauzioni per non “farsi scoprire”, di quoti-

diana violenza e continua paura per la vita propria e per quella dei propri familiari, di sostanziale assenza di libertà (perché ciò che si fa è poi sempre rimesso all’insindacabile ed inappellabile giudizio della cosca)? Forse la speranza di un repentino ed eccezionale arricchimento? Ma se poi quella ricchezza non può essere goduta nella vita di tutti i giorni, perché genera il legittimo sospetto che non sia frutto di azioni legali, e dunque va accantonata e nascosta allo Stato ed alla collettività, lo scopo vale veramente il prezzo che deve essere pagato?

In quest’ottica, nella prossima uscita della rivista di Sa’Ndra (Servizi Anti-‘ndrangheta), per la fascia Tirrenica si è scelto di commentare l’esperienza del collaboratore Vincenzo Albanese, ricostruita, attraverso le sue stesse dichiarazioni rese alla Magistratura reggina, dalla penna del dott. Roberto Placido Di Palma, Magistrato di grande esperienza che da decenni – ed a tutt’oggi – è impegnato nella lotta alla criminalità organizzata calabrese, dapprima alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palmi e poi nella Direzione Distrettuale Antimafia

di Reggio Calabria (ove attualmente presta servizio) e che ha condotto talune delle più decisive indagini sulle cosche del mandamento tirrenico, rappresentando altresì l’accusa nei relativi processi innanzi al Tribunale di Palmi.

L’esperienza di Vincenzo Albanese esemplifica la “strettoia” di cui si è parlato nell’incipit della presente nota e rende quanto mai evidente come resti ancora priva di risposta la domanda che ne fa da sfondo: perché?

Egli è stato per almeno un ventennio affiliato alla costa Bellocco di Rossarno ed ha iniziato a collaborare con la giustizia nell’anno 2015, perché “*Ad un certo punto ho voluto cambiare vita... Mi sono reso conto che quella vita non faceva più per me... e poi sono stato pure arrestato nel 2015... la verità quando sono stato arrestato ero in compagnia pure di un’altra donna diciamo, ecco e così conoscendo i Bellocco temevo per la mia vita pure, conoscendoli come la pensano... Perché come vale per l’uomo vale per la donna per loro, quindi gli avevo fatto come un’offesa pubblica e allora... Ho deciso di collaborare definitivamente con la giustizia*” (parole tratte dalla deposizione resa all’udienza del 14.12.2016

innanzi alla Corte d'Assise di Palmi).

Vincenzo Albanese si è avvicinato alla cosca già da minorenne, poiché sin da piccolo conosceva e frequentava suoi coetanei figli di 'ndranghetisti e già a quell'età era stato impiegato per il compimento di reati minori. Poi, raggiunta la maggiore età, è entrato effettivamente a far parte della famiglia, per aver sposato una Bellocco alla metà degli anni '90. Da quel momento ha pienamente contribuito alle attività illecite della cosca, compiendo estorsioni, truffe, ricettazioni ed altri delitti con violenza alla persona, nonché soprattutto partecipando a pieno titolo ai traffici internazionali di droga, soprattutto cocaina. L'affiliazione vera e propria avverrà qualche anno dopo, nel 2010, all'interno del carcere di Cosenza, ove gli sono stati conferiti i gradi di "picciotto" e poi di "camorrista" e, qualche tempo dopo, di "sgarrista".

Al di là delle informazioni fornite agli inquirenti su fatti delittuosi specifici, le sue parole sono di decisiva rilevanza anche per ricostruire e comprendere alcune delle più importanti e rilevanti logiche di cosca, nonché il grado di invasività delle regole del clan nella vita "privata" dell'affiliato.

Ad esempio, il fatto che nell'ambiente di 'ndrangheta non siano ammessi né la separazione né tantomeno il divorzio, sicché l'Albanese ha narrato di come sia stato costretto ad allontanare dalla Calabria la propria sorella ("L'ho fatta andare su al nord, magari... Gli ho detto vattene al nord e basta") perché colpevole di essersi separata dal marito. Essendo ciò visto dal clan come causa di disonore, benché la sorella nulla avesse a che fare con la cosca e solo per il ruolo ed il grado ricoperto dall'Albanese al suo interno, gli era stato posto un aut aut: "per com'ero messo io nella cosca la dovevo uccidere, dai" (parole tratte dalla deposizione resa all'udienza del 14.12.2016 innanzi alla Corte d'Assise di Palmi).

Sempre in quest'ottica, infatti, il collaboratore ha narrato in maniera approfondita che nella logica della cosca, due "codici" (due regole) rivestono fondamentale importanza, obbligo di omertà e rispettare l'onore della famiglia: infamità e disonore sono colpe per il quale la cosca riserva solo la pena di morte. E nel 2015 proprio l'Albanese, essendo sposato con una Bellocco ed essendo stato sorpreso con un'altra donna, aveva subito capito di essersi macchiato di disonore al punto dunque di temere per la sua stessa vita:

"Perché per loro è come una perdita di prestigio diciamo, è un'offesa. È un'offesa quindi... Come vale per l'uomo vale per la donna, quindi è la stessa cosa ... Cioè loro su queste cose... Su questi fatti qua non hanno pietà, non esiste pietà, né per i figli né per i padri, né per le madri, né... Per nessuno. Questi due codici non si devono mai evadere" (parole tratte dalla deposizione resa all'udienza del 14.12.2016 innanzi alla Corte d'Assise di Palmi).

Dunque, l'esperienza di Albanese è latamente significativa della "strettoia" che segna il quotidiano vivere dello 'ndranghetista: in disparte le attività criminali cui la 'ndrangheta - in tutte le sue declinazioni territoriali - è notoriamente dedita, dalle sue parole si comprende chiaramente come entrare a far parte di una cosca voglia dire rinunciare alla propria vita ed alla propria libertà, poiché il rispetto dei "codici" imposti dalla famiglia è la regola suprema che pervade ogni aspetto della vita dell'affiliato, sino agli aspetti più intimi e riservati. Ciò, ancora una volta, non può che entrare in un inevitabile contrasto con le leggi dello Stato, che sin dalla Costituzione, quella libertà individuale intendono tutelare e salvaguardare quale massimo valore della Repubblica.

*"Nella logica della
cosca, due
"codici" (due regole)
rivestono
fondamentale
importanza, obbligo di
omertà e rispettare
l'onore della famiglia"*

VITE DI 'NDRANGHETA - LA STORIA DI UN COLLABORATORE

A CURA DI ROBERTO P. DI PALMA

(SOST. PROC. DDA RC APPLICATO PROC. MIN. RC)

Perché?

Già... perché?

La vita di ognuno di noi è costellata di tanti, tantissimi perché. Ogni nostro gesto ha un suo perché; anche quelli che apparentemente non ne sembrano avere uno.

In questo breve scritto cercheremo di dare delle risposte – non le uniche, ma quelle che emergono – alle domande che ineriscono le scelte di vita di un collaboratore di giustizia: Vincenzo Albanese, da Rosarno.

Il primo “perché” non è inerente le motivazioni sottostanti la scelta della collaborazione.

No: bisogna scrutare più a monte; più indietro nella vita di questo uomo.

La domanda primigenia è perché si è avvicinato alla ‘ndrangheta.

E lo facciamo perché comprendere questo, o quantomeno analizzare il problema, significa entrare nelle pieghe della (sub)cultura mafiosa; significa comprendere

– per alcuni aspetti – l’arretratezza culturale di alcune parti del nostro Paese; significa affrontare anche il problema della politica in Calabria.

E valga il vero.

Negli ultimi 15-20 anni si è assistito alla nascita ed allo sviluppo di un fenomeno che ha assunto proporzioni e caratteristiche particolarmente allarmanti e diffuse e cioè il crescente coinvolgimento di minori in attività tipiche della criminalità organizzata.

Allo stato, non si registrano ancora delle organizzazioni criminali esclusivamente composte da minori, ma l’inserimento di minori in associazioni criminali gestite da adulti - e nelle conseguenti attività criminose - rappresenta comunque un vero e proprio “salto di qualità” della devianza minorile, nel senso che a quella occasionalità tipica dell’immagine tradizionale della devianza minorile si sono progressivamente

affiancate forme di sfruttamento e di inserimento di minori, a tutti gli effetti e a pieno titolo, in organizzazioni criminali anche di stampo mafioso.

La prima domanda che bisogna porsi è di duplice prospettiva:

perché la Criminalità Organizzata di tipo mafioso “investe” sui minori e perché i minori aderiscono alla Criminalità Organizzata di tipo mafioso

Un non troppo recente – ma sempre attuale – studio sulle cause del perché esiste un abbraccio mortale fra giovani e ‘ndrangheta evidenzia come gli adolescenti entrino a far parte delle associazioni criminali essenzialmente per due motivi:

a) l’appartenenza a famiglie di ‘ndrangheta e

b) la fascinazione che queste associazioni esercitano sui giovani.

Quanto al primo aspetto, ci si riferisce alla c.d. “borghesia mafiosa”, ossia a quei “casati” di

“La vita di ognuno di noi è costellata di tanti, tantissimi perché. Ogni nostro gesto ha un suo perché; anche quelli che apparentemente non ne sembrano avere uno”

'ndrangheta ove i ragazzi, nati in famiglie note nel mondo della criminalità organizzata, non hanno grandi possibilità alternative a quelle di entrare nelle associazioni criminali.

Questo essenzialmente a motivo della (sub)cultura che respirano in famiglia sin da piccoli; dei (dis)valori ai quali sono abituati a credere e nei quali confidare.

Tale dato è confermato statisticamente dalla circostanza che ormai gli attuali condannati per mafia appartengono spesso alla terza e talvolta quarta generazione rispetto ai capi della famiglia di 'ndrangheta di appartenenza.

Ed è anche il motivo sottostante – per gran parte dei casi – dell'iniziativa notissima del Tribunale dei Minori di Reggio Calabria di provvedere all'allontanamento dei minori da famiglie dichiaratamente 'ndranghetiste al fine di tutelarne la crescita e lo sviluppo in ambienti che non siano permeati dalla cultura mafiosa, dando loro la possibilità di

essere "liberi di scegliere".

Ma, come già anticipato, vi è un secondo motivo.

Le motivazioni tipiche che spingono il minore al reato vanno individuate nel disagio e nella sempre maggiore difficoltà per tutto il mondo giovanile di trovare ed avere solidi valori di riferimento e validi progetti di vita all'interno della società.

Perché la 'ndrangheta "investe" sui minori?

La malavita organizzata usa un adolescente perché corre meno rischi; inoltre, è più obbediente, più propenso ad essere cieco esecutore di ordini, ha più possibilità di passare inosservato rispetto ad un adulto, e, cosa da non sottovalutare, è una manovalanza che costa poco.

Ed ancora, i referenti malavitosi dei quartieri in cui si abita finiscono per essere modelli di successo in considerazione delle condizioni di grave disagio familiare, sottosviluppo socio-economico e degrado culturale in cui spesso vivono i giovani.

In tal caso, l'organiz-

zazione studia attentamente il comportamento dei minori in modo da individuare quelli più svegli, spietati, furbi e abili al fine di utilizzarli come bassa manovalanza per le attività del *clan*.

Si assiste così ad una *escalation* che porta il ragazzo a compiere reati sempre più gravi.

Quando si entra in carcere – per tali minori è quasi un passaggio obbligato - si ottiene un attestato di professionalità del crimine di cui fregiarsi all'esterno con i coetanei e soprattutto con gli adulti che devono avere sempre più fiducia in tali minori.

Del resto, le storie degli adolescenti imputati del reato di associazione mafiosa – che non provengono da una famiglia già qualificabile "mafiosa" - sono accomunate da alcune caratteristiche generali.

Innanzitutto, giungono da contesti socio-economici in cui c'è un altissimo grado di povertà.

Questo fattore è spesso causa dello sviluppo di fenomeni di

"La malavita organizzata usa un adolescente perché corre meno rischi; inoltre, è più obbediente, più propenso ad essere cieco esecutore di ordini, ha più possibilità di passare inosservato rispetto ad un adulto, e, cosa da non sottovalutare, è una manovalanza che costa poco"

“A seconda dei contesti territoriali, si è riscontrato che le donne hanno tanto un ruolo gregario rispetto agli uomini, essendo loro demandato specialmente il compito di custodire ed elaborare i codici culturali dell’organizzazione”

devianza in quanto la povertà rende difficile il processo di socializzazione e tutto ciò porta al disadattamento.

La povertà poi porta all'emarginazione dal contesto sociale; pertanto, in una famiglia in cui mancano i mezzi di sussistenza necessari per soddisfare anche i bisogni primari, si vengono a determinare problemi di sopravvivenza, che generano conflitti all'interno del nucleo familiare stesso.

Inoltre, molto spesso tali famiglie sono caratterizzate da alcuni fattori chiave:

uno o entrambi i **genitori sono fisicamente assenti** perché convivono con altra persona oppure sono carcerati;

il **livello culturale dei genitori è carente;**

la **qualità morale delle famiglie è inadeguata;**

le **abitazioni sono sovraffollate e precarie;**

c'è un altissimo tasso di **disoccupazione.**

Proprio il ruolo delle famiglie, e in particolare delle figure femminili, diventa fondamentale nelle

scelte devianti del minore.

Spesso in tali contesti la figura paterna è assolutamente assente e allora sono le donne che assumono la guida familiare.

A seconda dei contesti territoriali, si è riscontrato che le donne hanno tanto un ruolo gregario rispetto agli uomini, essendo loro demandato specialmente il compito di custodire ed elaborare i codici culturali dell'organizzazione, quanto quello tipico della donna nella società attuale, tale che l'emancipazione riguarda anche il piano criminale.

Il minore, in un ambiente talmente degradato, finisce per mettere a disposizione dell'organizzazione quelle competenze e professionalità che la famiglia e la scuola non sono state in grado di valorizzare.

La motivazione del minore, dunque, è la mancanza di valide alternative; si tratta di ragazzi che provengono da ambienti di emarginazione, senza un futuro e senza prospettive.

I minori, naturalmente, risentono di questa situazione;

quando si aggregano alla criminalità organizzata ottengono un'identità, considerazione e rispetto, e, se prima avevano il vuoto davanti, dal quel momento si sentono avviati ad una carriera promettente.

Oggi più che mai, peraltro, a tutto ciò si aggiunge “una consistente sovrapproduzione culturale in cui l'immaginario mafioso diventa *brand* su scala internazionale: *fiction* e film, libri e documentari, ma anche videogiochi e *reality*, magliette e *gadget* che usano le immagini più tradizionali e stereotipate di cosa nostra, camorra e 'ndrangheta come simboli del *made in Italy* di grande valore commerciale. La mafia, insomma, va di moda”.

E questa – in fondo – è anche la storia di Vincenzo Albanese: “Io ho iniziato già da piccolo diciamo, già da piccolo”.

Queste le parole che Albanese pronuncia in data 14.12.2016, sentito in udienza dinanzi la Corte di Assise di Palmi.

La sua non è una famiglia di

'ndrangheta: non appartiene alla c.d. "borghesia mafiosa", sebbene per parte di madre sia lontanamente imparentato con la nota famiglia "Pesce" di Rosarno ma sin da piccolo conosce e frequenta suoi coetanei, figli di 'ndranghetisti del paese e già a quell'età viene reclutato per il compimento di reati minori.

E' un ragazzino sveglio, che vive in un contesto familiare disagiato: le compagnie fanno il resto.

Come detto, la sua vicenda appare paradigmatica alla luce di quanto già esposto: in un contesto difficile, in cui ai ragazzi la società e le cc.dd. agenzie formative non riescono a riconoscerne la personalità, la 'ndrangheta riesce ad "offrire" proprio questo; riesce a "fare sentire importanti" questi adolescenti che avrebbero solo bisogno di amore e di attenzione.

Si, perché quando si afferma che la 'ndrangheta è l' "altro Stato" si sottintende proprio questo: riesce ad offrire dei "servizi" che lo Stato non è capace di offrire o offre in modo incompleto e parziale.

La 'ndrangheta si sostituisce allo Stato nella tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, nella offerta del lavoro, ma ancor più subdolamente nel riconoscimento della dignità di ogni cittadino.

Ed ecco che il mondo dei giovani, che non hanno ancora i necessari strumenti critici per verificare la "bontà" dell'offerta, diventa terreno fertile per la 'ndrangheta che ivi trova un ottimo vivaio dove individuare i ragazzi più promettenti, allevarli e farne fidi adepti.

E qui si apre il doloroso capitolo della politica in Calabria del quale – in questa sede – diamo solo un accenno.

Se la 'ndrangheta ruba spazio allo Stato è anche perché la politica – in terra di Calabria – è stata spesso, tragicamente, assente (quando non – addirittura – connivente, come dimostrano tanti, troppi, processi ormai conclusi con condanne definitive).

Sino a quando la politica non avvierà una profonda rinascita culturale, una "conversione" culturale, la 'ndrangheta continuerà ad erodere spazi; continuerà ad esercitare il suo macabro fascino sui giovani.

E' la rivoluzione culturale, accompagnata dal rilancio dell'occupazione, che può segnare il vero punto di svolta per questa Terra.

Ma – tornando a Vincenzo Albanese - la vera svolta criminale della sua vita avviene a diciotto anni, col fidanzamento di una ragazza appartenete alla famiglia "Bellocco", di Rosarno.

Di lì la sua *escalation* nella criminalità organizzata, ove militerà attivamente per circa 20 anni: verrà affiliato nel 2010, all'interno del carcere di Cosenza, ove gli verranno conferiti i gradi di "picciotto" e poi di "camorrista" e, qualche tempo dopo, di "sgarrista".

Ma la sua non è una vita facile: è una vita – in fondo – che subisce; una vita che non ha scelto.

Quelle promesse che la 'ndrangheta gli aveva paventato quando era poco più che un bambino si dissolvono; un po' alla volta si manifestano proprio per quello che sono: delle menzogne.

Ma risvegliarsi da questo sogno è difficile: la 'ndrangheta non è una associazione filantropica.

Dalla 'ndrangheta

"Quelle promesse che la 'ndrangheta gli aveva paventato quando era poco più che un bambino si dissolvono; un po' alla volta si manifestano proprio per quello che sono: delle menzogne"

“E’ un dato ormai definitivamente acclarato – infatti - che la ‘ndrangheta ha usato i matrimoni a fini “politici”, per stabilire nuove alleanze o consolidare quelle già esistenti”

ne esci o con la morte o con la pubblica dissociazione.

E non è un caso che Vincenzo Albanese, uomo d’onore di una delle più temibili cosche della Piana e della ‘ndrangheta intera, trovi spunto per dissociarsi a causa di una storia d’amore.

“Ad un certo punto ho voluto cambiare vita... Mi sono reso conto che quella vita non faceva più per me... e poi sono stato pure arrestato nel 2015... la verità quando sono stato arrestato ero in compagnia pure di un’altra donna diciamo, ecco e così conoscendo i Bellocco temevo per la mia vita pure, conoscendoli come la pensano... Perché come vale per l’uomo vale per la donna per loro, quindi gli avevo fatto come un’offesa pubblica e allora... Ho deciso di collaborare definitivamente con la giustizia” (parole tratte dalla deposizione resa all’udienza del 14.12.2016 innanzi alla Corte d’Assise di Palmi).

Ebbene questo uomo, che nella sua vita criminale aveva compiuto estorsioni, truffe, ricettazioni ed altri delitti con violenza alla persona, nonché soprattutto aveva

partecipato a pieno titolo ai traffici internazionali di droga, soprattutto cocaina, a causa e per mezzo dell’amore riesce ad uscire da quel tunnel che dell’amore lo aveva privato, rubandogli l’innocenza dell’infanzia e la bellezza e la trascendenza dell’adolescenza.

In fondo, anche questa parte della storia di Albanese non è per nulla dissimile a quella di tanti altri collaboratori e collaboratrici di giustizia: quell’amore che non è stato vissuto pienamente durante l’adolescenza, che non ha avuto il tempo di maturarsi e dare i propri frutti a tempo debito, che è stato soffocato da logiche di violenza e di sopraffazione, torna prepotente a farsi sentire ed è cagione di una svolta di vita.

Già... perché anche sotto questo aspetto la storia di Albanese non è dissimile da quella di tanti altri “uomini d’onore”: il matrimonio non è vissuto quasi mai come una libera scelta dettata dall’amore ma piuttosto come un comodo strumento per stringere alleanze o avere definitivi riconoscimenti

sociali.

E’ un dato ormai definitivamente acclarato – infatti - che la ‘ndrangheta ha usato i matrimoni a fini “politici”, per stabilire nuove alleanze o consolidare quelle già esistenti.

Oppure sono visti come punto di partenza o tappa intermedia nel *cursus honorum* dello ‘ndranghetista.

Ecco perché matrimoni che non sono basati sull’amore sono destinati inesorabilmente a naufragare.

Il tradimento spesso è la regola: ed è una regola profondamente ipocrita (come la ‘ndrangheta, d’altronde).

Il tradimento si accetta: l’importante è che non diventi “pubblico” perché in tal caso si offende l’onore della “famiglia”, si dimostra di non essere “uomini integri”, di avere delle debolezze “nella carne”, il che lede profondamente l’immagine dello ‘ndranghetista quale uomo “*agathòs*”, uomo buono, uomo di valore... “uomo d’onore”.

La radice del problema è l’aver arrecato una offesa pubblica: è un problema di fac-

ciata. Del venir meno all'amore coniugale, non importa alcunché.

Il tradimento non è inteso come danno al coniuge, al vincolo matrimoniale, all'amore eterno che i nubendi si sono promessi il giorno delle nozze: no; è solo un danno al "buon nome" della famiglia; all'opinione che "la gente" ha della famiglia.

Ecco perché Albanese afferma: "... quando sono stato arrestato ero in compagnia pure di un'altra donna ... Perché come vale per l'uomo vale per la donna per loro, quindi gli avevo fatto (alla famiglia Bellocco, cui apparteneva la moglie n.d.r.) come un'offesa pubblica...".

Ebbene, queste brevi riflessioni pongono in luce il vero dramma che è insito nella 'ndrangheta: la negazione di qualsiasi libertà.

Già, perché essere 'ndranghetisti significa essere ipocriti: indossare perennemente una maschera. Non ha alcuna importanza dove vada il tuo cuore. No. Quello che conta e che tu – apparentemente – sia un buon padre e un buon mari-

to.

Quante ragazze vengono destinate in spose ad uomini appartenenti a famiglie ndranghetiste al solo fine di creare o consolidare alleanze. Trattate come merci di scambio. Come oggetti.

E la costrizione di cui si parla non è solo (e non tanto) quella fisica che obbliga una ragazza a contrarre matrimonio con Tizio piuttosto che con Caio solo perché hanno "un cognome".

E' molto più subdola: sin dall'infanzia vengono cresciute con questa idea che silenziosamente, ma non per questo con meno violenza, viene loro instillata quotidianamente dalle madri, dalle nonne, dalle zie.

Vengono in mente le parole di due ragazze di Rosarno, intercettate nell'ambito di una indagine, le quali fanno esplicito riferimento al fatto che una di esse sia in cerca di marito: ma un marito che appartenga ad una "famiglia" ... mica un "quisque de popolo".

E' drammatico pensare come delle ragazze siano state psicologicamente violentate a tal punto da ritenere che sia onorevole e desiderabile sposarsi con un delinquente.

E se taluna si ribella...

Ma se questo avviene sul versante femminile, su quello maschile le cose non cambiano minimamente.

In un colloquio carcerari fra padre e figlio, entrambi originari di Seminara, il primo detenuto per fatti di mafia, il secondo indagato per analogo reato, i due – che non si vedono da molti mesi – affrontano il tema delle donne e il ragazzo comunica al padre di essersi fidanzato.

Il padre non chiede minimamente chi sia la ragazza, se è una "brava ragazza", se è bionda o bruna, alta o bassa ...no! La sua prima ed unica domanda è "se appartiene ad una famiglia... come la nostra!". Ed avutane conferma dal figlio ("E si capisce!"), la conversazione, sul tema finisce lì.

E' chiaro che in un tale contesto, il matrimonio viene spesso vissuto come una prigione perché o basato sulla costrizione *tout court*, o su false idee che prima o poi si sciolgono come neve al sole.

E le conseguenze sono i tradimenti, le relazioni nascoste, i

"Già, perché essere 'ndranghetisti significa essere ipocriti: indossare perennemente una maschera. Non ha alcuna importanza dove vada il tuo cuore. No. Quello che conta e che tu – apparentemente – sia un buon padre e un buon marito"

“la sua storia è importante perché segna un momento in cui egli si riappropria della propria identità, della propria dignità, della propria libertà”

figli nascosti.

Figli da crescere con le medesime ipocrisie, e immettere in un circuito vizioso nel quale loro stessi sono stati immessi con una strana e singolare rassegnazione alla ineluttabilità della vita; alla immodificabilità di regole non scritte ma – forse – per ciò stesso ancor più cogenti.

Ecco perché lo Stato è intervenuto ed interviene sugli adolescenti, sui bambini, cercando di preservarli da tale scempio: dallo scempio di una cultura votata alla violenza, alla sopraffazione, alla sistematica violazione anche dei più elementari diritti... magari quello di scegliere liberamente il proprio marito o la propria moglie.

Lo Stato cerca di prospettare loro una possibilità di vita diversa mettendoli nelle condizioni di poter scegliere: di poter essere “Liberi di Scegliere”.

Ma, tornando a Vincenzo Albanese, la sua storia è importante perché segna un momento in cui egli si riappropria della propria identità, della propria dignità, della

propria libertà.

“Ho voluto... Ad un certo punto ho voluto cambiare vita, dottoressa, quindi... Mi sono reso conto che quella vita non faceva più per me...” (cfr. udienza dibattimentale 14.12.2016)

Comprende che, in fondo, il mondo “dorato” del rispetto e dell’onore sbandierato dalla ‘ndrangheta è solo una profonda ipocrisia.

La ‘ndrangheta è come un polpo che avvolge, che stringe sempre più sino a stritolare.

Ma stringe per suggerire vita, non per darne: è un abbraccio mortale finalizzato solo al proprio interesse. E’ un abbraccio che si traduce in un profondo condizionamento della vita, in una rinuncia ai più elementari e basilari diritti.

E’ un abbraccio che obbliga a commettere reati non certo per il proprio interesse, ma per quello della “famiglia”: ma quale famiglia? Quella propria o quella del boss?

Una vita da schiavi, insomma.

Vincenzo Albanese lo comprende e la sua

storia può essere sintetizzata affermando che l’Amore è più forte della Morte: e così anche lui – per l’amore della sua donna – si è sottratto alla morte della ‘ndrangheta.

IL COLLABORATORE DOMENICO AGRESTA

A CURA DI MICHELE PERMUNIAN (SOST. PROC. LOCRI)

Il secondo numero della rivista di Sa'Ndra (Servizi Anti-ndrangheta) ha ad oggetto, tra l'altro, la figura dei collaboratori di giustizia e, in particolare, i "perché": i perché dell'affiliazione alla 'ndrangheta e, soprattutto, i perché della collaborazione con la giustizia.

Con il collaboratore Vincenzo Albanese si è posto il problema del cosa spinga una persona ad aderire all'associazione criminale. Diversamente, con Domenico Agresta, nato a Locri nel settembre 1988 poi trasferitosi con la famiglia a Volpiano (TO), gli interrogativi posti sono diversi.

Domenico Agresta, figlio di Saverio Agresta e nipote, per parte di madre, di Pasqualino Marando rappresenta la terza generazione di una famiglia di 'ndrangheta e la sua affiliazione fa parte di un percorso per certi versi già tracciato dalla sua eredità familiare.

Dopo la condanna per omicidio nel 2008 trascorreranno 8 anni in cui, attraverso un percorso di "riabilitazione" intra carcerario costituito da scuola, studio e dialo-

go con gli operatori giungerà alla scelta di collaborare non tanto e non solo per i benefici di legge connessi alla collaborazione, ma – per quanto qui di interesse – per aver disconosciuto i falsi valori e le false regole su cui poggia l'associazione criminale denominata 'ndrangheta.

Grazie allo studio e al dialogo con professori e operatori del carcere di Saluzzo, si è squarciato il velo delle "regole" di 'ndrangheta mostrando il vuoto valoriale dell'associazione, l'assenza di alternative e, soprattutto, l'inganno che si nasconde dietro un sistema ritualizzato da formule e codici comportamentali: per utilizzare le parole di Agresta "Non è quella la verità in senso etico e allora ritenevo che erano tutte delle falsità in senso di manipolazione per controllare le persone da parte di chi sta ai vertici".

Allora ecco emergere la verità: le doti, le regole e i riti altro non sono che dogmi (vuoti) utilizzati dai vertici "dell'onorata società" per controllare i loro sottoposti.

Nulla di idealistico, ma mera logica di pote-

re.

Parole ovviamente pronunciate da chi, proprio perché predestinato, è riuscito a guardare con distacco la famiglia di appartenenza e riconoscere, nell'ipocrisia delle convenzioni, lo strumento di sottomissione finalizzato al mantenimento del potere in mano a pochi, pochissimi.

In questa prospettiva e in occasione della prossima uscita della rivista di Sa'Ndra, Rocco Muscari, valente penna del quotidiano Gazzetta del Sud, specializzato nella cronica giudiziaria della fascia Ionica, commenterà la scelta di collaborazione di Domenico Agresta; scelta che è ancor più importante perché attesta, ancora una volta, che la strada del crimine è inevitabilmente infausta.

Trancianti le parole del collaboratore: "Per la 'Ndrangheta chi sbaglia deve essere punito anche con la morte, per le regole dello Stato chi sbaglia ha la possibilità di recuperare pur pagando il suo sbaglio. Mi sono reso conto di credere nei valori dello Stato e ho capito che si tratta di valori positivi".

"Grazie allo studio e al dialogo con professori e operatori del carcere di Saluzzo, si è squarciato il velo delle "regole" di 'ndrangheta mostrando il vuoto valoriale dell'associazione, l'assenza di alternative e, soprattutto, l'inganno che si nasconde dietro un sistema ritualizzato da formule e codici comportamentali"

IL MODELLO 'NDRANGHETISTICO E LE SUE REGOLE

A CURA DI **ROCCO MUSCARI** (CORR. GAZZETTA DEL SUD)

Dagli atti dei procedimenti penali relativi alla presenza ed operatività della 'ndrangheta, la criminalità organizzata calabrese, emerge ormai chiaro che si tratta di una organizzazione sociale e culturale fondata su un modello di "società chiusa" e "oligarchico-piramidale", dove imperano la legge della paura e della violenza, dell'apparenza e dell'omertà.

Il modello 'ndranghettistico - mafioso si è affinato nei decenni rimanendo una società chiusa e oligarchica al suo interno, al fine evidentemente di rafforzare la propria identità e non consentendo a chi ne fa parte di poter sfuggire alle regole imposte dall'alto. Si è riunita in una oligarchia "provinciale" che ha imposto, tra l'altro, una stratificazione della concentrazione del potere che passa attraverso schemi ben definiti, dove una volta entrati ci si ritrova in una sovrapposizione rigida di ruoli e funzioni. Dalla

"Minore" alla "Maggiore" ai vertici, qual è il "Crimine" o la "Provincia", il potere si scala gradualmente e solo chi raggiunge il grado superiore allarga la conoscenza della dimensione della scala gerarchica. Ma il fatto che ci si trova in un contesto sociale chiuso e piramidale impone al vertice di perseguire un continuo allontanamento dalla base e dai livelli intermedi, attivando al proprio interno, un meccanismo di promozione per gradi, illudendo gli adepti di poter raggiungere i vertici, mentre chi si trova già in vetta attiva un ulteriore grado sovrastante, sconosciuto ai più, mantenendo, di conseguenza, saldo il potere nelle mani di pochi.

In questo contesto il legame, seppur essenzialmente familistico, è fondato sulla violenza, sulla paura e sul ricatto etico-morale del singolo rispetto al gruppo. Fai parte del gruppo ma non puoi uscirne vivo. Se tradisci vieni ucci-

so. E per garantire che il gruppo-clan non si sfaldi il vertice obbliga, concettualmente, prima, concretamente, poi, attraverso ordini che non si possono trasgredire, che a lavare l'onta del tradimento sia un familiare stretto, è lui che dovrà premere il grilletto contro il proprio congiunto. Chi tradisce perisce. E tutto questo viene ricordato a tutti coloro che fanno parte di questa organizzazione ad ogni rituale. La vita è nulla fuori dal "crimine".

Tutta quella formula sacrale di affiliazione e di riconoscimento si rivela un modello di apparenza formale, di falsi miti che, in un delirio di onnipotenza, conducono alle tenebre del male. Attraverso i riti di iniziazione, affiliazione e avanzamento per doti, perde la propria libertà e il libero arbitrio. Viene incatenato nel dogma dell'omertà.

Le catene del male si possono spezzare. Si può uscire dal contesto sociale e culturale imposto dalla società

"Tutta quella formula sacrale di affiliazione e di riconoscimento si rivela un modello di apparenza formale, di falsi miti che, in un delirio di onnipotenza, conducono alle tenebre del male"

chiusa, il modello sul quale si fonda la 'ndrangheta, e si può raggiungere la legalità e l'uguaglianza che si trovano fuori dalla "onorata società" e più specificatamente nelle Istituzioni Democratiche rappresentate dallo Stato che consente a chi sbaglia di poter recuperare attraverso la "rieducazione" e il reinserimento nella società.

Emblematico, in questo senso, è il percorso collaborativo che porta Domenico Agresta a disconoscere i "falsi riti" della 'ndrangheta. Nato a Locri nel settembre del 1988 Domenico Agresta è una sorta di "prescelto" per fare "carriera" dell'organizzazione 'ndranghetistica, per via della famiglia di appartenenza, quella del padre, gli Agresta di Platì, quella della madre, i Marando anche questi di Platì, che ancora oggi sono ricondotti alla figura di Pasqualino Marando, dallo stesso collaboratore ricordato come colui : « che aveva le doti che avevano pochi in Calabria e si dice che lui ha contribuito a inventare altre doti, cioè a farne altre».

La discendenza del collaboratore dalle famiglie Agresta-Marando: «Costituì, da sempre, un vessillo molto importante per la sua carriera – scrivono i giudici del Tribunale di Locri - tanto che già prima della sua affiliazione rituale -avvenuta, come si dirà, nel 2008- egli era ritenuto dagli affiliati del locale di Volpiano "un contrasto onorato"».

In carcere, dove è detenuto per una condanna di omicidio, Domenico Agresta scala le gerarchie della 'ndrangheta fino a raggiungere la dote di "padrino". Ma è in carcere che Agresta inizia un percorso di rieducazione sociale e culturale. Disconosce i falsi valori che il contesto in cui era vissuto sin da piccolo lo aveva indirizzato e sul quale si fonda la società chiusa denominata 'ndrangheta.

Lo stesso Agresta sin dal primo verbale illustrativo indica quale momento essenziale della sua presa di coscienza gli studi compiuti all'interno degli Istituti Penitenziari, i dialoghi con gli educatori che incontra nel suo percorso di rieducazione e reinserimento nella società. È in quei momenti che Domenico

Agresta volta pagina prendendo coscienza della differenza tra le false regole imposte dalla cultura oligarchica-'ndranghetistica e le regole di democrazia sui quali si fonda lo Stato: «Ho capito anche i valori della 'ndrangheta non sono valori profondi e positivi – ha dichiarato Agresta nel verbale dell'ottobre 2016 - ho anche capito che i valori a e la vita in cui erano inserito erano tutti sbagliati». Chi fa parte della 'ndrangheta e sbaglia viene punito anche con la morte: «Per le regole dello Stato chi sbaglia ha la possibilità di recuperare pur pagando il suo sbaglio. Mi sono reso conto di credere nei valori dello Stato e ho capito che si tratta di valori positivi».

Il percorso di studi e di riflessione che Domenico Agresta compie all'interno dell'Istituto penitenziario di Saluzzo consente al giovane di maturare una nuova e differente consapevolezza di sé stesso e poter scegliere un nuovo percorso di vita, fuori dalle regole oscurantiste e violente del "crimine". Gli studi hanno rappresentato per Agresta l'inizio di

“Emblematico, in questo senso, è il percorso collaborativo che porta Domenico Agresta a disconoscere i “falsi riti” della ‘ndrangheta”

“La ‘ndrangheta è solitudine. È una monade senza porte e senza finestre, che incatena le menti dei giovani e li condanna a vivere nell’oscurità di regole ingannatrici e false verità”

un nuovo cammino che gli consente di spezzare le catene che aveva acquisito con l’affiliazione alla ‘ndrangheta, tanto da sentirsi come se fosse «un pesce fuor d’acqua», tanto da fargli definire «barzellette» le regole che venivano tramandate tra gli associati.

La ‘ndrangheta è solitudine. È una monade senza porte e senza finestre, che incatena le menti dei giovani e li condanna a vivere nell’oscurità di regole ingannatrici e false verità.

Il percorso di collaborazione con la Giustizia di Domenico Agresta è sintomatico di una presa di conoscenza delle regole di democrazia e libertà che appartengono ad un contesto sociale e culturale di una società aperta, qual è lo Stato Italiano e le sue Istituzioni. Un percorso che ha consentito al giovane Agresta di poter spezzare le catene dell’omertà e attraverso la consapevolezza del proprio errore, lo ha portato sulla via del ravvedimento e di una nuova vita e alla libertà di scegliere il proprio futuro.

“Il progetto Sa’Ndra (Servizio anti ‘Ndrangheta) nasce all’insegna di un principio, anzi di un dovere. Che è quello di generare coscienza civica e legalità, divulgando la storia criminale calabrese attraverso gli atti giudiziari che di essa parlano.

... Si tratta, come si comprende, di un esperimento, spontaneo e convinto, ma pur sempre un esperimento. Toccherà al tempo tararne il successo; ma a quel punto sarà un successo non della magistratura ma della società civile calabrese!”

Dino PETRALIA